

Marcella Ciarnelli

ROMA Anno nuovo, riforme nuove. Tutte quelle possibili. Per ridisegnare a suo uso e consumo la struttura istituzionale del Paese. Silvio Berlusconi annuncia in anticipo i botti con cui intende salutare l'anno che se ne va e dare il via a quello che sta per arrivare. Incurante dei centristi che intanto stanno svolgendo il loro congresso il premier si riprende le luci della ribalta. Riflettori puntati, dunque, sul suo piano che in sostanza è un ben servito al presidente Ciampi. Perché nell'elenco delle riforme che il presidente del Consiglio elenca con disinvoltura quella che gli sta più a cuore, si capisce bene, gli dovrebbe consentire la conquista del Quirinale.

L'operazione «al Colle, al Colle» comincerà tra Natale e Capodanno quando, spiega Berlusconi, si incontrerà per una due giorni di lavoro con i leader della coalizione. Tra un torroncino e una fetta di panettone i partecipanti alla convention, che potrebbe anche svolgersi in Sardegna a casa di Berlusconi, metteranno «a punto il programma governativo e parlamentare delle grandi riforme» che «ci piacerebbe completare entro un anno». Quel 2003 in cui le scadenze già fissate non sono poche. Dalle amministrative, parziali quanto si vuole, ma che comunque riguarderanno una decina di milioni di elettori ed il semestre di presidenza italiano dell'Unione europea.

Appuntamenti evidentemente marginali per il premier rispetto all'ipotesi di riuscire a farsi una legge su misura che gli consenta di raggiungere la poltrona attualmente occupata da Ciampi. L'accordo, rassicura Berlusconi, nella maggioranza c'è «anche se persiste ancora qualche dubbio «tra presidenzialismo e premierato perché qualcuno pensa ancora che il premierato sia più semplice come modifica della situazione attuale, cioè più facile da cambiare perché ci sono meno norme della Costituzione da modificare». A lui, però, piace l'altra soluzione. «Io, però, dico che quando si fa un cambiamento vale la pena di andare verso la soluzione più logica e sono personalmente per il presidenzialismo alla francese. Quel sistema consente di presiedere alle riunioni del governo e di nominare il premier, nonché di revocare gli incarichi ed occuparsi della politica estera. Ed anche di sciogliere le Camere».

Ne parla e già gli si illuminano gli occhi. Altro che la situazione attuale in cui nei fatti è il padrone del governo ma le deleghe che ha non gli consentono altro che di fare «il coordinatore». In fondo «a mia disposizione ho solo la moral suasion, e lo faccio, credo, con pazienza e assoluta dedizione. Ma certamente molte cose sarebbero più facili se uno avesse gli stessi poteri che hanno Blair e Chirac».

Una riforma di questo tipo, se dovesse andare in porto nei tempi auspicati da Berlusconi, dovrebbe avere come conseguenza naturale un nuovo voto. Se le regole si cambiano ed anche così in fretta non si capisce perché poi non dovrebbero essere subito applicate. L'affondo finale a

Mussi: sogna una Italia divisa con un presidenzialismo che assomiglierebbe come una goccia d'acqua al plebiscito

“ Dalla giustizia alla Camera delle Regioni, dalla Consulta al presidenzialismo. Tra Natale e Capodanno un vertice per mettere a punto il piano



Un unicum di modifiche costituzionali da portare avanti magari a colpi di maggioranza. E per il 2004 già pensa ai referendum”

Berlusconi s'incorona Presidente

Il premier annuncia: entro il 2003 faremo tutte le riforme, mai pensato ad elezioni anticipate



Un anno fa l'accelerazione presidenzialista

ROMA Una cronologia delle prese di posizione di Silvio Berlusconi sul sistema elettorale: 7 giu 1994 - Da poco presidente del Consiglio, Berlusconi dice di perseguire «il completamento della riforma elettorale con una scelta chiara per il sistema uninominale maggioritario attraverso l'eliminazione della quota proporzionale e il turno unico». 2 feb 1995 - Il suo governo è caduto da poco: «Il maggioritario, per le amministrative e per le politiche, è la nostra religione; l'80% degli italiani ha approvato il referendum che lo ha introdotto nella Costituzione». 28 mar 1996 - Poco prima delle ultime politiche: «Presidenzialismo, semipresidenzialismo, sistema elettorale maggioritario: sono gli obiettivi e i fini della nostra azione politica». 1 feb 1998 - Accentuando la svolta Berlusconi dice che il maggioritario funziona bene negli altri paesi a democrazia avanzata, ma non altrettanto bene in Italia. 21 dic 2001 - «Il presidenzialismo non è ora sul tavolo. Ma non vedo perché faccia scandalo se parliamo del presidenzialismo, che è nel nostro programma e che è l'altra faccia del federalismo, per bilanciarlo». 19 luglio 2002 - «Il presidenzialismo è nel nostro programma di governo. E una riforma necessaria per dare un assetto istituzionale più stabile al nostro paese, che ha avuto in 50 anni governi lunghi in media solo un anno». 23 agosto 2002 - «Dobbiamo dare agli italiani il diritto di scegliere direttamente da chi vogliono essere governati, ridurre la rappresentanza dei deputati e dei senatori in un Senato che dovrà trasformarsi in una Camera delle autonomie».

Ciampi per il momento il presidente del Consiglio lo risparmi. Auspica «la conclusione naturale della legislatura» ed afferma di non aver «mai pensato ad elezioni anticipate. I cittadini ci hanno dato un voto che deve essere rispettato. La coalizione si è dimostrata capace di lavorare insieme. Siamo avanti rispetto agli impegni presi nel contratto con gli italiani» ed aggiunge, negando l'evidenza che è sotto gli occhi di tutti che «non ci sono state mai ombre e non abbiamo mai incontrato difficoltà di una certa rilevanza». Anzi, l'occasione è buona per complimentarsi con Buttiglione che nella mattinata ha dato il via al congresso dell'Udc e non ha detto «una cosa su cui non fossimo d'accordo. Quel discorso avrei potuto scriverlo io...».

Riforme, dunque. Tutte. Un unicum con cui ammodernare il Paese «come già affermavo nel '94». Dalla devolution alla Camera delle autonomie. Dalla composizione della Corte Costituzionale a quella della giustizia che al premier sta a cuore quasi quanto il presidenzialismo. E l'anno dopo, ipotizza il premier che comincia a riempire anche l'agenda del 2004 già occupata dalle europee, si potrebbe andare ai referendum. Magari su devolution e presidenzialismo assieme. Unica possibilità, come ha rimarcato il presidente dei Ds, Massimo D'Alema di avere qualche chance di far passare la legge tanto cara a Bossi al traino di quella che è la stella polare del premier. L'una per l'altra.

La provocazione di Berlusconi fa capire che se riforme ci saranno, saranno a colpi di maggioranza. Nel consueto stile arrogante. Già più volte sperimentato. Un confronto in tempi contingenti dagli interessi personali non lo si può neanche proporre. Ma la colpa, ovviamente, è del centrosinistra che non sa stare all'opposizione. «Al confronto sulla grande riforma l'opposizione è invitata» ma deve cambiare atteggiamento fa capire il premier. Altrimenti al party gli esponenti di questa minoranza che non collabora li lascerà a guardare, con il naso schiacciato sul vetro, mentre lui e suoi si divorano il sistema costituzionale italiano.

«Il nostro desiderio sarebbe quello di avere un'opposizione con cui discutere ma loro continuano a comportarsi come se fossimo sempre in campagna elettorale, ad esprimersi attraverso la mistificazione della realtà e, come si è visto in Senato, con gli insulti».

La conseguenza delle annunciate riforme berlusconiane per il diessino Fabio Mussi sarà «un'Italia divisa con un superpresidenzialismo che somiglierebbe come una goccia d'acqua al plebiscito. Penso che il piano preveda anche l'accorciamento del settennato di Ciampi». L'accelerazione del premier fa lanciare a Pierluigi Castagnetti l'allarme per un possibile passaggio elettorale anticipato e quindi la necessità per l'Ulivo «di individuare un leader» con cui contrastarlo. Per il politologo Giovanni Sartori «Berlusconi ha già tanti poteri». Se non si rende conto di averli e non li sa usare «è perché lui non sa governare. È solo colpa della sua inefficienza se perde il suo tempo in manovre interne».

Sartori: ha già tanti poteri. Il premier ha detto al contrario: se avessi i poteri di Blair o di Chirac

Passigli: «Così lega le mani al Parlamento»

Il senatore ds: stiamo parlando di questioni che non hanno nulla a che vedere con i problemi reali dell'Italia

Simone Collini

ROMA «Stiamo parlando di questioni che non hanno nulla a che vedere con i problemi reali che il governo dovrebbe affrontare». Secondo il senatore diessino Stefano Passigli è duplice l'interpretazione delle ultime sortite di Berlusconi sulle riforme istituzionali, presidenzialismo compreso: «Da un lato pensa al suo futuro, né più né meno. Dall'altro conta moltissimo il desiderio di uscire dall'attuale stretta - crisi economica, Rai, caduta di produttività generalizzata di cui la questione Fiat è la punta dell'iceberg - cambiando l'agenda politica. Insomma utilizza la questione costituzionale come un grande diversivo».

Il professore di scienze politiche e membro della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama insiste però soprattutto su un punto: «Le riforme costituzionali annunciate da Berlusconi non possono essere approvate con un unico provvedimento, e nel caso in cui fossero presentati nel corso di un anno cinque o sei provvedimenti di revisione diversi, si finirebbe per paralizzare il Parlamento».

Senatore Passigli, il premier ha annunciato che entro il 2003 il governo realizzerà diverse riforme istituzionali, presidenziali-

simo compreso.

«Presidenzialismo, devolution, Senato delle Regioni, riforma dell'ordinamento giudiziario, della Corte costituzionale... Un conto sono gli annunci, un conto poi la realtà. Non è assolutamente possibile inserire in un unico provvedimento modifiche costituzionali che attengano a oggetti diversi».

Potrebbe spiegare?

«La devolution attiene alla questione federalismo. Quindi si potrebbe pensare a un testo presentato alla Camera che oltre all'articolo 117, come è nella proposta di Bossi uscita dal Senato, ritocchi anche l'articolo 116, di cui ha parlato Pera, e il 119, che regola il federalismo fiscale».

Non si è limitato a questo, però, Berlusconi.

«Appunto. Se andiamo a parlare di presidenzialismo, ad esempio, tocchiamo la forma di governo, quindi una cosa assolutamente diversa. Se parliamo di Senato delle Regioni, tocchiamo il potere legislativo, quindi cosa nuovamente diversa. Quando poi si vuole modificare la Corte costituzionale, si tocca, direi, il potere dei poteri, cioè l'arbitro dell'intero sistema costituzionale».

Un processo possibile?

«Con l'articolo 138, cioè con un'unica modifica costituzionale, non è possibile modificare materie diverse».

La Porta di Dino Manetta



Perché?

«Perché le modifiche costituzionali approvate con il 138, che è l'articolo che disciplina il processo di revisione costituzionale, o vengono approvate dai due terzi del Parlamento, e allora sono immediatamente in vigore, oppure devono essere sottoposte a referendum confermativo. Ma non si possono sottoporre a referendum, con un unico quesito,

oggetti diversi. Perché un cittadino potrebbe essere d'accordo nell'introdurre la Corte costituzionale, per fare un esempio. Non si può chiedere ai cittadini di dire sì o no a un pacchetto».

Le alternative che potrebbero seguire?

«Essenzialmente due: riaprire la Bicamerale, perché le questioni richiama-

te sono attinenti alla seconda parte della Costituzione, per le quali era nata la Bicamerale, fatta fallire da Berlusconi. Oppure fare più modifiche costituzionali, far partire cinque o sei diversi processi di revisione della Costituzione, ognuno referendabile autonomamente».

Con quali conseguenze per l'attività parlamentare?

«La paralisi. Essendo riforme costituzionali ogni Camera le deve approvare due volte, facendo passare tra le letture almeno tre mesi. E visto quanto è successo con la devolution... E questo in un anno in cui vi è grandissimo bisogno di interventi legislativi che rimettano in sesto l'economia».

Rimanendo alla riforma presidenziale, l'annuncio arriva insieme al riconoscimento da parte del Consiglio dei ministri dell'azione «equilibrata» di Ciampi.

«Il bastone e la carota...»

Berlusconi ha detto che preferisce il modello francese di presidenzialismo.

«Tempo fa era il modello tedesco... Non si capisce più che cosa voglia. E tutto in funzione della convenienza momentanea. Possiamo dire che tutto è meno che uno statista in questo. È un uomo che procede secondo delle convenienze del momento nei rapporti sia con l'opposizione sia con i suoi alleati».

Cosa ha a che fare il presidenzialismo alla francese, che tanto piace a Silvio Berlusconi, con il proporzionale rimesso in campo al congresso dell'Udc? Avesse parlato, il premier, di quello tedesco o austriaco, forse avrebbe reso più credibile il compromesso interno. Ma insistere su quel modello maggioritario inconciliabile con il federalismo è, men che mai, con il proporzionale, è servito solo a eliminare dalla scena mediatica le punte di spillo di Rocco Buttiglione dalla tribuna del congresso dell'Udc. Fatto è che la topa a colori delle riforme, apposta nel pomeriggio a palazzo Chigi, risulta ben peggiore del buco additato, in mattinata alla Fiera di Roma, dall'orgogliosa rivendicazione di centralità degli ex dc. Tanto che lo stesso Buttiglione si è sentito in dovere di avvertire che «non ci siamo capiti, se la mia cortesia è interpretata come cedevolezza». In effetti, la deriva presidenzialista a cui continua ad abbandonarsi il premier molto ha a che vedere con quel tentativo denunciato da Buttiglione «di cambiare la fisionomia della coalizione dandole una impronta radicale che spaventa gli elettori e rischia di farci en-

Un colpo di mano sull'alleanza slabbrata

Pasquale Cascella

trare su sentieri di scontro a 360 gradi». Una contrapposizione destinata a esplodere, man mano che in gioco entrerà l'intero pacchetto del revisionismo plebiscitario nel quale Berlusconi prova a convogliare le convenienze di bandiera dei singoli alleati. Deve pure dire qualcosa lo slittamento della controriforma della devolution (rispetto al federalismo concorrente e solidale del centrosinistra) dai fatidici cento giorni iniziali allo scadere del primo terzo del tempo della legislatura. Per giunta a se stante. Cosa ha impedito, finora, l'assemblaggio tra la devolution, la giustizia, il presidenzialismo e quant'altro? Non certo la preoccupazione del dialogo con l'opposizione, visto che si è disinvoltamente proceduto a prove di forza della maggioranza. Anzi, il premier dà per scontato il ricorso ai colpi di

mano anche per il futuro. E nemmeno il rispetto dovuto al capo dello Stato e alle massime cariche istituzionali, vista l'arroganza con cui è stato liquidato il richiamo di Carlo Azeglio Ciampi al rispetto del principio dell'unità statale e la prevaricazione ancora in atto nei confronti delle prerogative autonome dei presidenti delle Camere sulla nomina del Consiglio di amministrazione della Rai. Ha pesato, semmai, il timore che la maggioranza potesse slabbrarsi in opzioni divaricanti. A cominciare, appunto, dalla devolution. A Buttiglione si può rimproverare, a ragion veduta, un eccesso di mediazione (è di puro stampo dc dire: «Non porto l'ipotesi di uscire dal governo davanti al congresso; non condido peraltro lo scandalo con cui qualcuno l'ha accolta»), ma non di essersi arreso alla

sorte del «vitello grasso» da mettere in bella mostra un prossimo lunedì sera al desco dove Berlusconi s'intrattiene con Umberto Bossi. Né è credibile che Berlusconi si illuda che un vertice natalizio in qualche sua maestosa villa possa riuscire a far ripetere la sceneggiata dei baci e degli abbracci tra il leader leghista e i «democristiani» dell'Udc quando l'indisponente Bruno Tabacchi riproporrà alla Camera l'amaro calice dell'«emendamento salvapatria» sdegnosamente rifiutato al Senato. Semmai, il vertice potrà servire a buttare nel calderone cose che mal si amalgamano, come l'ambizione presidenzialista del capo di Forza Italia, l'ambiguità della Lega sulla devolution e la nostalgia del proporzionale dell'Udc, proprio per impedire il prevalere dell'una o l'altra opzione che inevitabilmente

provocherebbe reazioni di rigetto nella stessa maggioranza e comprometterebbe l'operazione più arida. Inconfessata perché inconfessabile è il disegno di provocare le elezioni anticipate, qualora la crisi economica dovesse far crollare il castello di mistificazioni in cui Berlusconi ha occultato i problemi del governo. Già adesso certi trucchi mostrano la corda. Quando la Confindustria segnala che la crescita economica nel 2003 sarà di molto inferiore all'ipotesizzato 2,3%, non c'è chi non veda come sulla Finanziaria già grava l'onere di una manovra di aggiustamento dell'ordine di decine di milioni di euro, difficili da rimediare con la sola finanza creativa di Tremonti. E nel momento in cui la Fiat si sottrae a un vero piano per il recupero dell'occupazione in tutti gli stabilimenti sparsi per lo stivale,

rende evidente che la minaccia dei licenziamenti di massa sia solo spostata nel tempo. Guarda caso, esattamente quando il crogiuolo della Casa delle libertà dovrebbe fondere la «grande riforma» con materiali palesemente incompatibili. Come escludere, allora, che si voglia riversare sul paese una ingovernabilità da addebitare ai lacci e ai laccioli della transizione, cogliendo di contropiede un'opposizione ancora in attesa del suo leader con la richiesta di quel mandato plebiscitario finora inseguito vanamente? Che questa sia la manovra lo conferma non solo l'allarme dell'opposizione, ma anche le perplessità degli alleati. Come quel Paolo Cirino Pomicino, della covata adreottiana, che ieri sera ha surriscaldato la platea dell'Udc avvertendo lucidamente che Berlusconi gioca la carta del presidenzialismo, l'unica che «gli consentirebbe di essere capo del governo, capo del partito e presidente della Repubblica», perché «se dovesse perdere la sua guida, Forza Italia si sfalderebbe come neve al sole». Lo sanno, gli ex dc, che vorrebbero far fare a Bossi la fine di Heider. Ma sanno anche di avere Berlusconi e non Schuessel. O non ancora?